

Educazione e sanità: le basi di una pedagogia interculturale

Premessa storico-politica

In Etiopia l'intreccio delle razze, lingue, religioni, culture, rende difficile la comprensione delle motivazioni profonde che hanno determinato gli avvenimenti storici e che da molti anni dissanguano uno dei paesi più poveri del mondo in una guerriglia estenuante e apparentemente senza via d'uscita.

Nel 1975 Hailè Mariam Menghistu proclama la repubblica, ispirata ad un modello socialista. E con questo avvenimento il paese cambia pagina rispetto al proprio breve passato coloniale (l'Italia vi rimane dal 1936 al 1941) e all'impero di Hailé Selassié. Non vengono invece risolti i gravi problemi con l'Eritrea che, diventata di fatto, nel 1962, provincia etiopica, reagisce dando inizio alla lotta per l'indipendenza, guidata dal Fronte Eritreo di Liberazione e dal Fronte di liberazione dell'Eritrea, a cui si sono aggiunte altre due formazioni, di ispirazione musulmana e cristiana.

Ormai svuotato di significato il sogno rivoluzionario, nella primavera del 1990, uno alla volta, scompaiono nel paese i simboli vistosi del socialismo e lo stesso partito cambia nome in Partito Democratico dell'Unità Etiopica.

Menghistu Hailè Mariam rimane il leader indiscusso ma nel paese si respira maggior libertà e un inevitabile sbandamento.

Il processo di scolarizzazione nell'Etiopia

Alla nuova Etiopia va riconosciuto un grande impegno per l'avvio del processo di scolarizzazione e di alfabetizzazione: quasi tutto il campo dell'educazione è in mano al Governo, e si può dire che molto è stato fatto; la scuola compare, infatti, al secondo posto (dopo la difesa nazionale) nell'ordine delle spese. Ciò naturalmente impedisce ulteriori passi avanti, e i progetti di riforma presentati rimangono fermi per mancanza di fondi. Esiste un Dipartimento per

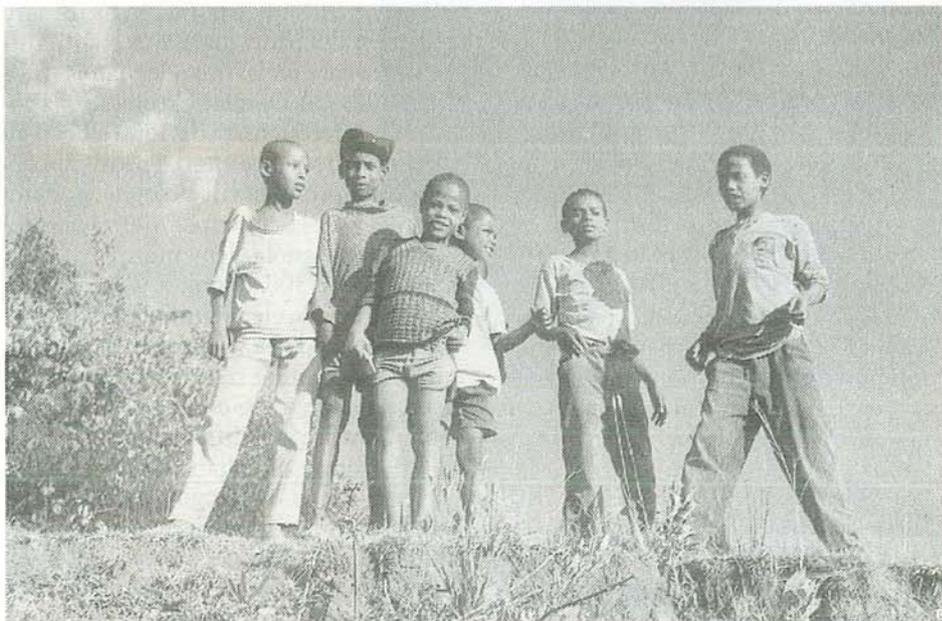
l'alfabetizzazione di adulti e bambini, e, negli ultimi anni, sono stati fatti alcuni esperimenti di insegnamento a distanza, attraverso l'uso dei mass media, che prevedono programmi educativi televisivi e radiofonici. I risultati raggiunti attraverso queste esperienze appaiono incerti a causa dell'isolamento dei tucul, di una certa resistenza della popolazione adulta ad affrontare il disagio e la fatica dell'apprendimento di una lingua imposta e di una modesta preparazione degli insegnanti.

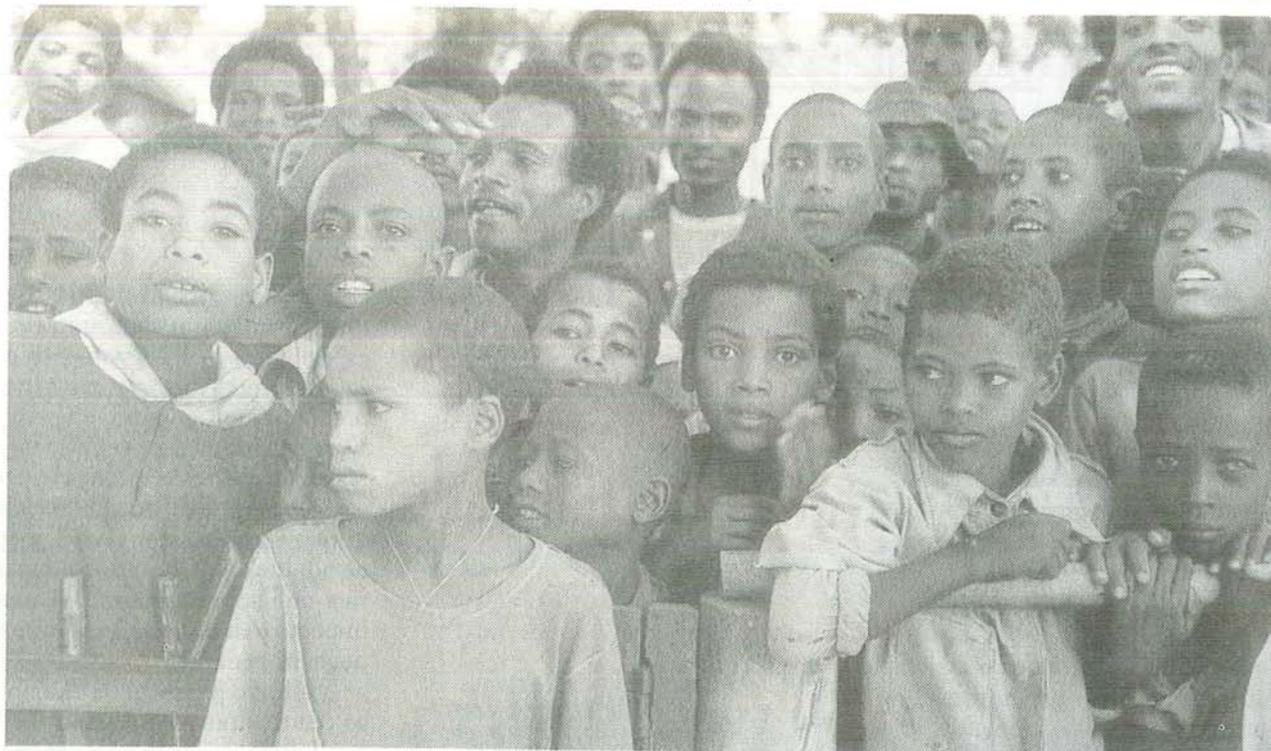
Lo sforzo prodotto ha dato in ogni caso dei risultati: si è passati dal 90% di analfabeti a circa il 50%, anche se è già presente un analfabetismo di ritorno. La scuola non è obbligatoria ma c'è un pressante invito alla popolazione, affinché mandi i propri figli, appello ben accolto nelle città e nei paesi.

L'organizzazione degli studi prevede 12 classi di insegnamento, a partire dalla scuola primaria fino alla media superiore, che è suddivisa in tre filoni: 1 - Scuola Politecnica (considerata la più difficile); 2 - Scuola Normale; 3 - Scuola Tecnica. Le materie sono prevalentemente storico-tecnico-scientifiche, con l'aggiunta di un programma di lavoro per la scuola tecnica; l'insegnamento

*La scuola in Etiopia: un
difficile equilibrio fra
tradizione e cambiamento*

di MIRIAM TRAVERSI*





Panorama socio-pedagogico sul Kambatta-Hadya

Le regione del Kambatta-Hadya è una delle undici Awaryas (Province) del Sud Showa e racchiude in circa 6000 Km², per posizione, altezza e fertilità della terra, un paesaggio umanamente e geograficamente vario, ricco e composito.

Le scuole visitate in questa provincia, sia governative, sia gestite dalla missione, seppure con tutti i problemi di carattere generale, rappresentano comunque una speranza per le nuove generazioni. Rimane inevitabile la contraddizione per cui, una volta acquisito un diploma, è difficile per i giovani tornare al lavoro dei padri ma è altrettanto difficile trovare un lavoro adeguato al titolo di studio. A Durame c'è una scuola governativa frequentata da 1500 allievi; gli altri istituti sono gestiti dai padri cappuccini della provincia di Bologna: a Jajura c'è una scuola con circa 400 ragazzi, a Timbaro la scuola elementare è frequentata da oltre 300 alunni, a Wasserà funziona la scuola elementare e secondaria, nella scuola di Taza ci sono 800 allievi.

Questo aiuto è stato considerato talmente valido dal Governo da indurlo a non requisire gli edifici e, anzi, a trovare una forma di collaborazione: i maestri sono tutti del luogo e i programmi ministeriali, gli edifici, la gestione amministrativa e le spese sono a carico della Missione; in alcune scuole ci sono corsi di sperimentazione agraria; le scuole so-

no aperte a tutti senza differenze di religione.

Va sottolineato il grande e generoso sforzo che i padri missionari compiono al fine della promozione umana.

C'è un progetto dello Stato che riguarda l'apertura di scuole materne, ma fino ad oggi esistono solo quelle private.

Naturalmente gli asili sono del tutto insufficienti, e un grandissimo numero di bambini vive in mezzo alla strada o intorno al tukul; però quelli visitati, gestiti dalle suore Francescane Missionarie di Cristo ad Ashirà e dalle Ancelle dei Poveri a Taza, sono ben forniti di materiale didattico, soprattutto montessoriano, a cui, intelligentemente, sono stati aggiunti giochi e strutture legati all'ambiente; è già presente l'apprendimento della lingua amarica e dell'inglese. Gli ambienti sono molto curati, tanto che viene spontaneo chiedersi come sarà l'impatto che questi privilegiati bambini avranno con una scuola elementare affollatissima e sostanzialmente priva di una vera metodologia educativa. Esiste anche un progetto di associazione laica europea che finanzia la preparazione montessoriana dei maestri per nuovi asili.

Vale la pena di sottolineare, come già per la Tanzania, che anche in Etiopia l'unico modello di pedagogia presente è quello montessoriano, che, come in molti altri paesi, continua ad essere vitale e, nonostante l'apparente rigidità del metodo, riesce ad essere efficacemente utilizzato nelle culture più diverse.

della politica è stato praticamente eliminato negli ultimi anni; la lingua ufficiale è l'amarico, ma la conoscenza della lingua inglese è considerata importante. Ci sono tre Università: ad Addis Abeba, con le facoltà di Scienze Naturali, Scienze Sociali, Medicina e Architettura; ad Asmara, con la facoltà di Scienze Sociali e a Dessié, con la facoltà di Agraria. Per accedere all'Università, occorre avere superato con un punteggio alto, almeno cinque materie dell'ultimo anno. Esiste adesso anche una Facoltà di Pedagogia per la preparazione degli insegnanti. I problemi restano comunque abbastanza gravi: manca la carta e quindi i libri sono pochissimi e vengono prestati agli studenti; tutto il materiale didattico è molto scarso; non c'è elettricità per far funzionare laboratori e macchinari. La preparazione dei docenti è assai modesta, in quanto per insegnare è sufficiente aver conseguito il diploma della dodicesima classe, soprattutto per la scuola primaria, per cui i maestri non hanno alcuna preparazione specifica, e il numero dei bambini per classe è inconcepibilmente alto: non rimane (sembra una regola accettata da tutti) che l'uso della bacchetta per tenere la disciplina!

Al Nord la scuola non riesce a funzionare a causa della guerriglia; al Centro la situazione è migliore; a Sud è più arretrata, ma c'è un notevole impegno per progredire.

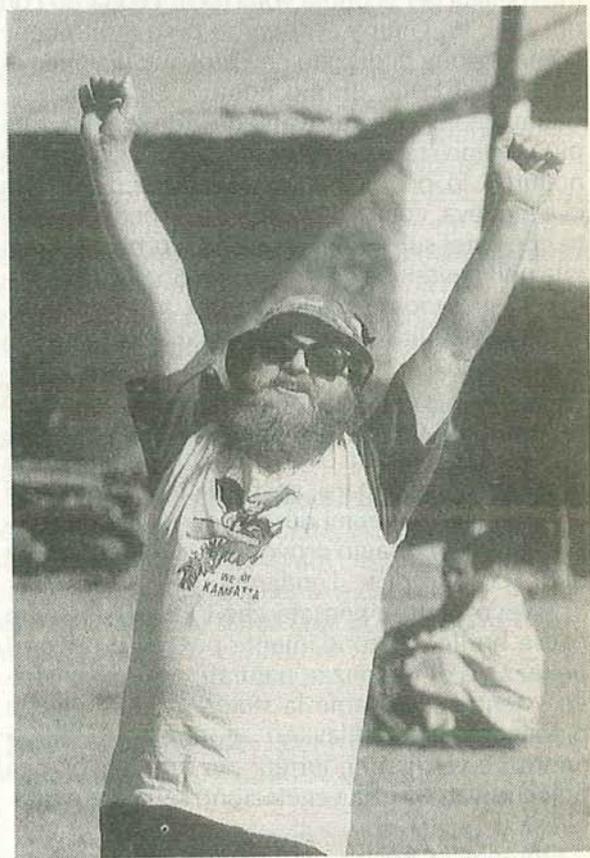
Un modello di integrazione è nel centro per bambini handicappati motori di Taza

Colpisce lo stile con cui fr. Leonardo Serra gestisce le istituzioni da lui create in una situazione in cui l'ignoranza delle norme più elementari dell'igiene, la mancanza cronica di medicine, l'abitudine alla sopravvivenza, porterebbero ad agire in termini di pressapochismo. Non così per questo medico, partito tredici anni fa dall'Italia con l'idea di aiutare e di assistere, come ginecologo, le donne attraverso un'opera di prevenzione, informazione e assistenza al momento del parto. La realtà di altre malattie, gravi e diffuse, lo hanno spinto ad acquisire una specializzazione in campo ortopedico ed oculistico, e che non esclude la cura e l'assistenza ai malati di tubercolosi. Nasce così una clinica di 60 posti letto, con la sala operatoria, la sala parto, la sala raggi, il laboratorio per la costruzione degli occhiali. A tutto questo si deve aggiungere un certo numero di tukul in cui vengono ospitati malati lungo degenti con la propria famiglia. La struttura, i macchinari impiegati, l'alta professionalità degli interventi rivelano una gestione molto buona e un'organizzazione del lavoro decisamente efficiente.

Ma i bambini operati per postumi gravi di ustioni, per esiti di poliomielite o per malformazioni congenite hanno bisogno di un periodo che varia dai tre ai sei mesi di riabilitazione. Come risposta a questo bisogno nasce il Centro dei bambini, che è composto di ambienti semplici e allegri per mangiare, dormire e giocare, una sala attrezzata per la fisioterapia, una piscina, un patio e uno spazio verde. La gestione del Centro è affidato alle Ancelle dei Poveri, un Istituto missionario composto di sorelle indiane, italiane ed etiopi. L'unica italiana a Taza è Lidia Montis. In seguito la struttura viene completata da un asilo, abbastanza ricco di materiale, che fr. Leonardo vuole sia frequentato dai bambini che abitano nei tukul intorno alla missione e da tutti i piccoli handicappati: i bambini traggono un evidente reciproco giovamento dallo stare insieme; cantano molto, ma anche manipolano oggetti, giocano, iniziano ad apprendere il faticoso alfabeto amarico. Sorprende la spontaneità e la serenità con cui i piccoli handicappati accettano la loro diversità, sentendo di non essere esclusi e di vivere in un ambiente che si adopera per migliorare la loro situazione fisica senza dimenticare l'importanza dell'aspetto psicologico, attraverso la pratica dell'integrazione. Nella provincia esiste un altro centro per la riabilitazione dell'handicap, gestito dai Padri e dalle Suore della Consolata, e nell'intero paese un solo istituto, nella capitale, accoglie bambini con handicap mentali. Queste esperienze possono apparire come gocce nell'oceano; tuttavia sono lì a dimostrare come sia possibile concretamente avviare situazioni quasi perfette in sintonia con le indicazioni metodologiche più avanzate della pedagogia, partendo da difficoltà scoraggianti.

Una riflessione conclusiva ci porta sicuramente ad apprezzare tutto ciò che, in condizioni molto precarie e difficili, sia il governo che i privati riescono a fare nel campo dell'educazione e, nello stesso tempo, a considerare quanto ci sia da fare. Da parte nostra si potrebbero studiare progetti di cooperazione e di consulenza, corsi per insegnanti, istituzione di asili nido e di centri per le donne, in collaborazione con tutte le forze che lavorano sul campo. Ed è doveroso ricordare che è possibile utilizzare canali diretti e modi nuovi per gli aiuti ai paesi poveri, evitando gli errori grossolani, gli sprechi inutili e le gestioni non limpide che hanno caratterizzato una parte della Cooperazione: ai miliardi spesi per comprare e vendere armi si devono sostituire delle presenze pedagogicamente attive per la formazione di competenze specifiche in vari settori. I nostri Dipartimenti di Scienze dell'Educazione potrebbero rendersi promotori di ricerche-azioni ed esperienze, nella convinzione che la qualità della vita possa migliorare grazie alla diffusione sempre maggiore dell'istruzione, dell'educazione e della prevenzione, lasciando intatta l'identità culturale di un popolo.

Oggi i centri della cultura europea, a partire dalle Università, senza pretese neocolonialistiche e forti delle conoscenze dell'antropologia strutturale, potrebbero rilanciare un programma di scambi culturali, partendo da indagini-screening sulla popolazione. Ciò porterebbe al duplice vantaggio di collaborare con i paesi in via di sviluppo e di offrire l'opportunità ai nostri studenti e laureati di praticare una pedagogia intercultura-



le che porti al superamento dei pregiudizi radicati, alle conoscenze e al rispetto reale delle diverse culture.

Nell'epoca in cui siamo chiamati ad operare sempre più sarà chiesta agli educatori la competenza di far socializzare persone di razze diverse attraverso la pratica educativa dei valori che John Dewey ci ha insegnato già all'inizio del secolo: tolleranza, collaborazione, democrazia.

* Pedagoga.

L'umile ricerca di sopravvivere

di ELISABETTA CECCHIERI

Non ricordo esattamente la ragione per cui fui interpellata per la prima volta da fr. Leonardo con un: «Ehi, tu, Gigina...»; ricordo però molto bene la sensazione di disagio che provai e la voglia di ribattere stizzita: «Il mio nome è Elisabetta!».

Eravamo appena arrivati ad Addis Abeba, tutti più o meno stanchi e storditi per il viaggio aereo notturno. Io, poi, un po' spaventata per quello che ci attendeva, cominciai appena a rendermi conto che avrei sul serio passato 23 giorni della mia vita nella missione dei frati in Kambatta. Mai, come in quel momento, ho sentito, forte e chiara, la responsabilità del viaggio e la mancanza della mia famiglia.

Quando, soltanto 24 ore dopo, percorrevamo in macchina con fr. Cassiano, il tragitto per raggiungere la stazione di Jajura, i dubbi del giorno prima erano scomparsi, anche se, nonostante tutti i miei tentativi, non mi riusciva di cancellare completamente il disagio provocato - supponevo - da quel «Gigina» di fr. Leonardo.

Avevo sempre pensato che l'Etiopia fosse un paese brullo, profondamente povero e privo di bellezze e di ricchezze naturali, ma mi sbagliavo. Mentre seguivamo la strada, non asfaltata e piena di buche, sfilavano attorno a noi alberi enormi e verdissimi, terreni per la maggioranza ben coltivati ed una vegetazione secolare e rigogliosa.

Durante la nostra permanenza in Kambatta,

proprio il contatto con la natura è stata una delle scoperte più esaltanti, perché, al di là dei facili «ecologismi» a cui siamo ormai abituatissimi, abbiamo sperimentato cosa significhi vivere seguendo i ritmi della terra. Ammirare un'alba e un tramonto, dormire alle nove della sera per svegliarsi presto, poi, il mattino successivo, ma soprattutto riuscire a sfuggire all'ossessione senza scampo dell'orologio, ci ha fatto riflettere a lungo sul senso del nostro stile di vita occidentale: caotico e stressante, fino all'inverosimile.

Ricordo ancora la dolcissima risata di Carla, infermiera a Jajura, quando, riponendo nel Dispensario i medicinali appena giunti dall'Italia, mi aveva mostrato uno scatolone pieno di farmaci «contro lo stato di depressione acuta»: «Qui, grazie a Dio, non servono!». Ed effettivamente pare proprio che la gente del Kambatta abbia imparato dalla natura stessa ad adeguarsi ai suoi ritmi. Non c'è dubbio che anche i 2400 metri di altezza contribuiscano a rendere più tranquillo il ritmo di vita. Tranquillo, ma ugualmente intenso: nascere, crescere, lavorare, amare, formarsi una famiglia, invecchiare e morire, non sono come troppo spesso la nostra società ci impone, «attimi fuggenti». La gente del Kambatta sembra non aver perso la saggezza di saper attendere, la capacità di accogliere, senza riserve e con fede profonda, tutto ciò che accade e la meravigliosa essenzialità di chi, impegnato a sopravvivere giorno dopo giorno, non può perdersi nelle paludi insidiose delle cose di poca importanza.

Partecipare alle sante Messe e vivere in missione ci ha aiutato a capire quanto le nostre comunità siano «addormentate», spente e prive di entusiasmo; ho dovuto riconoscere di possedere una fede ancora bambina e quasi abitudinaria, e devo confessare che le mie sicurezze nell'amore di Dio ha subito qualche incrinatura, quando ho visto cosa significhi vivere nella povertà, nella

*Un viaggio
da rifare*

